

## PENSIERI SU DUE RUOTE

Ebbene, è vero. Perché temere di esagerare! Alla bicicletta, stando a quello che capita a molti, non si comanda. Un po' come al cuore che, del resto, è il suo migliore alleato: come muscolo che dà vita all'organismo. E come passione inesausta per le due ruote.

Il più delle volte la voglia di salire sui pedali ti "attacca alle spalle", proprio come diceva Kierkegaard parlando del Cristianesimo. Ti avvolge, ti impone silenziose e furtive rinunce, ti appassiona fino a farti sfiorare una sorta di "divina mania", per usare l'espressione che Platone adotta nel *Fedro* quando ci racconta della forza irresistibile che si impadronisce del poeta. Spesso, proprio per questo, sei perfino in grado di dare più di quanto è nelle tue possibilità.

Questo "contagio" attacca oggi trasversalmente uomini e donne, giovani e anziani, atleti dilettanti di lungo corso superallenati e principianti mossi dalla speranza della "buona forma" e della buona salute, soprattutto cerebrale di cui vanno da tempo parlando i documentati studi e gli esperimenti di molti neuroscienziati. Tutti, in ogni caso, tengono in gran conto i benefici cardiovascolari e circolatori derivanti da prestazioni sempre più impegnative e assidue. Siano esse competitive o no.

Perché questa esplosione di interesse per il mondo delle due ruote, dato che il richiamo alle ragioni appena accennate potrebbe essere, a quanto sembra, insufficiente? La prima e più immediata risposta la conosciamo. E da tempo. Anche se fatichiamo a trarne le conseguenze necessarie e su larga scala. Conseguenze che sono di natura sociale e soprattutto politica. Contro gas e polveri tossiche, si dice, "il trasporto del futuro è tutto all'insegna delle due ruote. Unica fonte di energia, la pedalata permette zero inquinamento, associato a un sano esercizio aerobico" e si propone pertanto come un'alternativa all'automobile e all'oro nero che la alimenta (V. Trigo. *Voglia di bicicletta*, L'Unità 18 ottobre 2006). Forse, però, così si esagera. Dire che il trasporto del futuro è all'insegna delle due ruote è un po' troppo. Indiscutibile è certo il carattere per dir così "terapeutico" del ciclismo. Terapeutico per la salute, spesso alle prese con la sedentarietà e lo stress. Terapeutico per l'ambiente, allorquando si inizi a capire che ogni auto in meno significa migliorare la qualità della vita nelle nostre affollate, caotiche e spesso

inospitali città. Ne è convinto uno studioso assai noto al pubblico colto italiano. Si tratta di Ivan Illich, teologo e sociologo austriaco di origine iugoslava, scomparso nel 2002. Nei suoi scritti profonda e radicale è la critica di un sistema sociale ed economico, politico ed istituzionale, che ha alterato i rapporti tra le persone e la qualità della vita. Efficace antidoto è per Illich un severo e credibile impegno di liberazione dell'individuo, che ne recuperi dignità e risorse creative a fronte di universi chiusi e militarizzati quali sono, a suo giudizio, gli ospedali e i sistemi educativi. Sicchè è necessario "descolarizzare la società" come recita il titolo di un suo famoso e discusso libro, tradotto in italiano negli anni Settanta del Novecento. Da poco per i tipi della società editrice Boringhieri di Torino è uscita la traduzione di un suo eloquente "Elogio della bicicletta", che si iscrive nell'ordine dei possibili rimedi per le città malate come sono le città nostre di oggi. Lo scritto, pubblicato su invito del direttore di *Le Mond*, comparve nel 1973, allorchè il "progresso" poteva ancora raccogliere ampi e facili consensi, ma ad un prezzo divenuto già onerosissimo e che metteva in ginocchio le città. Illich ricorda che la bicicletta nasce insieme con l'automobile. Come questa, celebra i prodigi della meccanica con la capacità che le è connessa di moltiplicare l'energia umana. La bicicletta offre la soluzione giusta per una società a misura d'uomo. Non comporta problemi di spazio. Non è un pericolo per il pedone. La bicicletta è *libertà* per lo studioso austriaco. Grazie ad essa circolazione e centri storici non divorziano, ma si integrano mirabilmente. Se l'auto richiede la fine della città, divenuta parcheggio e privata del suo raggio di movimento, la bicicletta permette, al contario, di riconquistare spazi e bellezze del centro urbano. La cui rinascita dipende dalla liberazione delle strade e dalla loro restituzione ai cittadini. Purtroppo, come fa notare uno studioso di questi fenomeni parlando del libro di Illich, oggi "nell'agenda di nessun politico c'è l'eliminazione del traffico privato dalle città, né esiste un solo paese d'Europa dove la contrazione del numero di vetture circolanti viene vista come necessario, inevitabile provvedimento". Come ai tempi dell'uscita del libro di Illich "vince la miopia, il brevissimo termine di una città che nel suo insieme si sta suicidando e sta uccidendo il mondo" (F.La Cecla, *Elogio della bicicletta*, *Avvenire* 3 settembre 2006).

### Democrazia in bicicletta

Bicicletta come salute e come ecologia, dunque. Ma anche come democrazia. Democrazia nella città. Democrazia nelle relazioni tra gli uomini. Ne ha scritto tempo

fa su "la Stampa" di Torino Maurizio Viroli, noto studioso del republicanesimo, conoscitore acuto di Machiavelli e apprezzato politologo, docente all'università di Princeton.

Il ciclista, egli dice, è intrinsecamente democratico per l'abito di moderazione che il mezzo impone. Inoltre la bicicletta socializza, ci fa comunicare con gli altri dai quali non ci separano le lamiere che imprigionano di una macchina superpotente. Si pratica normalmente in gruppo e il gruppo, le associazioni sono il lievito della democrazia. La quale, nelle comunità di base della società comunque costituitesi, ha le sue profonde e naturali radici. Le associazioni, osserva Viroli, crescono nell'Europa dell'Ottocento "quando la maggior parte degli Stati non era democratica. Nelle associazioni di mutuo soccorso, sindacali, corporative, di credito, sportive, culturali, ricreative e filantropiche i nostri bisnonni e i nostri nonni hanno imparato le regole basilari della democrazia..." (M. Viroli, *La bicicletta è un allenamento alla democrazia* La Stampa 21 giugno 2005).

Ma la bicicletta non è solo riconciliazione con la città e i suoi spazi interni e circostanti. Non è solo alimento della democrazia. La bicicletta è recupero antiprometeico della natura. E di una dimensione *osservativa* del viaggio, concepito ed esperito in maniera difforme da quello fatto in treno o in automobile che ci fa scorrere davanti agli occhi gli aspetti multiformi della natura e del paesaggio come le frecce lanciate in rapida successione di cui parla Platone nel *Teeteto*, quando critica la logica del divenire caotico e torrenziale insieme con le argomentazioni maldestre e superficiali dei Sofisti. In bicicletta la natura non scivola via, ma ti si offre con la fantasmagoria dei suoi colori e in tutta la sua esuberante, incontenibile vitalità. Gli spazi si dilatano dinanzi ad occhi liberi e "sapienti", perché finalmente messi in condizione di "sàpere", nel senso latino di *sapio*, di assaporare, gustare la policromia fantastica di una natura che ti sussurra, ti parla e ti ascolta. In un libero e innocente gioco di scambio delle parti.

### Una metafora della vita

Ma la bicicletta e la strada sono anche, soprattutto, metafore della vita. Perché, come accade per un percorso ciclistico, anche la vita è fatta di salite dure e a volte impossibili che richiedono il ricorso alle nostre energie più nascoste, talora sorprendenti. Come in un percorso ciclistico anche la vita spesso è "in discesa"

e, come le discese, è tanto agevole quanto pericolosa e piena di trappole insidiose e presto, molto presto, prelude a nuove terribili salite che ti spezzano le gambe e il cuore. Come in un percorso ciclistico anche la vita conosce le fasi prolungate e monotone di una uniformità pianeggiante che tuttavia ti consente una pausa di riposo e l'opportunità di tirare il fiato. Come in un percorso ciclistico affrontato per la prima volta anche la vita ti apre scenari inediti, sconosciuti, ti mette di fronte a compiti e situazioni nuove. Ti chiama a sconosciute inaspettate (e insospettate) prove.

Ma la strada, a differenza della vita che tante volte ti è ostile, ti è quasi sempre amica. Essa ti indica i percorsi inusitati dell'esplorazione, ti inoltra sì nel viaggio e nella sua imprevedibilità talora pericolosa. Ma ti prospetta anche, specie quando le gambe non ce la fanno più, la via del *nostos*, del ritorno a casa, del meritato riposo. La vita, invece, ti riserva non di rado amarezze e dolori perché spazi e opportunità tante volte si restringono e i suoi tempi non conoscono il ritorno a casa. Quello della vita è un biglietto di sola andata. Il "ritorno" è possibile solo come gesto fantasmatico ovvero, quando se ne è capaci, nella finzione artistica o nella "menzogna della poesia" come la chiamava Platone. È possibile cioè sul terreno della rammemorazione nostalgica e della rappresentazione compensativa. La vita, quella di ciascuno di noi, vissuta in prima persona, è l'irreversibile, il tempo che non torna, che non ti fa sconti e che anzi sembra non fare altro che presentarti il conto. È quel tempo che non gioca, come il fanciullo di Eraclito e di Nietzsche, a fare e disfare i suoi castelli di sabbia in un libero e innocente trastullo che si può replicare con sfumature infinite nell'orizzonte ciclico dell'"eterno ritorno". No. Il tempo, l'implacabile *Kronos* divoratore di mitologica memoria, non ti lascia scampo. Ti consuma, ti toglie energia e tanta volte, pericolosamente, anche la volontà, proprio quella di cui si dice che è capace di smuovere le montagne. L'allenamento, in tutta la vasta gamma delle sue numerose declinazioni che nel ciclismo si manifesta, anche quello più paziente, quotidiano, perfino ostinato e che non si concede tregua, può al massimo ritardare i suoi effetti nefasti.

Senonché è proprio a questo che pensa il ciclista (forse lui solo ha modo di farlo mentre pedala). Ti raccogli in te stesso soprattutto quando pedali in solitudine. E allora rifletti, poniamo, sugli affetti, sulle amicizie, sulla politica, sul male e sul desiderio di felicità, sulla sofferenza dei bambini nel mondo, spesso violati e sfruttati, oppressi da fame e bisogno. Pensi allo sguardo curioso e all'intelligenza dei

tuoi studenti che ti aspettano, l'indomani, per una nuova lezione. Ma anche mediti sul senso e il valore della vita, sulla forza corrosiva del tempo che ti rimanda con umiltà alla tua finitudine e alla tua fragilità. Al male fisico, tra i mali quello più terribile, capace di schiantarti, che può sopraggiungere in ogni momento. Ma anche ti dispone, quella forza così devastante e dirompente, alla sfida impegnativa del bene e della solidarietà, alla "social catena" del Leopardi della *Ginestra*, armato della stessa tenacia e determinazione con cui affronti un duro e lungo tratto di salita.

Vorrei terminare questa riflessione, che è anche una sommessa confessione personale, richiamando l'affermazione di Herbert George Wells, narratore e saggista inglese (1866-1946), sensibile ai pericoli cui la nostra vita e il nostro mondo vanno incontro. Critico impietoso di quella presunta e blasfema superiorità su cui l'uomo faustiano ipermoderno ha modellato la sua storia. Scrittore instancabile e sostenitore di un'organizzazione della società moderna in forme più umane e ragionevoli. "Ogni volta che vedo un adulto in bicicletta, egli scrive con un pessimismo che non spezza il filo dell'utopia possibile, penso che per la razza umana ci sia ancora speranza". Quella speranza, come si sa, sempre motrice di vitalità e di capacità reattive. Refrattaria alla minacciosa "pulsione di morte" e al più sordo nichilismo di questi nostri tempi così oscuri. All'angoscia che coglie di sorpresa l'uomo distratto, globalizzato e solitario delle nostre inospitali metropoli. Spesso consapevole, con Holderlin, che "più non sono gli déi fuggiti, nè ancora sono i venienti".

Michele Marinelli

P.S. Il testo è stato scritto nell'autunno del 2006 come riflessione di partenza per un dibattito con i miei studenti dell'indirizzo classico del liceo "Nicola Fiani" di Torremaggiore. Qui è stato, in alcuni punti, corretto e rimaneggiato.